

MASSIMO MORIGI

GIOVANNI SPADOLINI. UN ITALIANO

**L'ARTEFICE DELL'IMMAGINARIA COSTELLAZIONE
DELL'ITALIA LAICA, IL SUO CONTRADDITTORIO REALISMO
POLITICO NELLA FINE DELL'UTOPIA DELL'ITALIA DELLA
RAGIONE E DEL PRI COME PARTITO DELLA DEMOCRAZIA
NELLA NUOVA EPOCA DELL' *"IMPÉRIALISME EN FORME"*
INAUGURATA DALLA SECONDA PRESIDENZA TRUMP**

Ma io, con il cuore cosciente

di chi soltanto nella storia ha vita,
potrò mai più con pura passione operare,
se so che la nostra storia è finita?

Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*

Cattedratico, storico, giornalista e, infine, uomo politico che in questa sua ultima dimensione ottenne i massimi risultati venendo eletto nel 1972 senatore nella lista del PRI, nel 1979, dopo la morte di Ugo La Malfa divenendo, carica che ricoprì ininterrottamente fino al 1987, segretario del Partito Repubblicano Italiano, poi dal 28 giugno 1981 al 30 novembre 1982 ricoprendo il ruolo, incaricato dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini e primo laico nella storia dell'Italia repubblicana, di presidente del Consiglio, divenendo successivamente, dal 1983 al 1987, ministro della difesa nei due governi Craxi, riuscendo a far raggiungere al PRI nelle elezioni politiche del 1983 il 5,08%, il massimo storico di quel partito e, infine, venendo il 2 luglio del 1987 nominato presidente del Senato, carica che ricoprì fino al 14 aprile del 1994 quando il Parlamento gli preferì Carlo Scognamiglio con una votazione con pesantissimi punti interrogativi sulla sua correttezza e Spadolini provò una grandissima sofferenza per questo esito opaco, una sofferenza che lo accompagnò fino alla morte che sarebbe avvenuta da lì a poco il 4 agosto 1994, era nato il 21 giugno 1925 (nel frattempo Spadolini nel 1992 aveva mancato la presidenza della Repubblica perché il Parlamento, in seguito all'attentato a Falcone preso dalla frenesia di eleggere in fretta e furia un presidente della Repubblica, gli preferì Oscar Luigi Scalfaro), Giovanni Spadolini, presso il vasto pubblico dei suoi ammiratori del tempo, non solo i c.d. laici e non solo i repubblicani, risultava non solo come un personaggio estremamente simpatico (la sua stessa barocca corpulenza non gli procurava in nessun modo scherno ma anzi ne accresceva la popolarità, si vedano a questo proposito le amichevoli vignette di Forattini che lo ritraevano quasi sempre come un obeso putto nudo e questo concorse a renderlo ancora più simpatico, quasi un barbapapà prestato alla politica) ed affidabile (nessuno mise mai in dubbio, in quell'epoca come l'odierna squassata dagli scandali politici, la sua integrità personale ed anzi il modo come da presidente del Consiglio riuscì a gestire lo scandalo della loggia massonica P2 consacrò giustamente questa sua immagine) ma anche come una specie di genio che era riuscito ad eccellere sia, appunto, come storico che come giornalista (giovanissimo collaboratore de "Il Mondo" di Mario Pannunzio, direttore del Resto del Carlino dal 1955 al

1968 e poi fino al 1972 direttore del Corriere della Sera!). E se oggi presso le giovani generazioni (giovani si fa per dire, qui ci riferisce soprattutto agli appartenenti alla generazione dei Millenians, per quelle che seguono manco parlarne, e da queste parole si può ben capire la vetustà dello scrivente, un baby boomer, per non scendere in ulteriori imbarazzanti dettagli...) il nome di Spadolini non dice praticamente niente, ma questo è dovuto non tanto alla mancanza di spessore del personaggio ma al fatto che oggi e da molto tempo ormai si vive in un eterno presente, è singolare il fatto che, proprio mancanti pochi anni al trentesimo anniversario della sua scomparsa, anche presso coloro che furono i suoi più stretti collaboratori e coloro che, molto più giovani, afferiscono a quello che può essere definito il cenacolo spadoliniano, la figura intellettuale e professionale di Spadolini fosse stata un po', anche se soltanto un po', ridimensionata. Cosa allora in questo ambiente viene anche detto di Spadolini? In pratica, si dice che Spadolini fu un grande storico ma non un grandissimo storico, cioè si afferma che i suoi lavori per quanto estremamente interessanti e dissodanti per molti versi territori ancora in larga parte incolti, non costituiscono pietre miliari della scienza storica e si continua dicendo che se anche professionalmente come giornalista raggiunse, come s'è visto, le più altre vette, egli non fu assolutamente né un rinnovatore del linguaggio giornalistico né un grande organizzatore della carta stampata, come per esempio un Eugenio Scalfari o un Indro Montanelli che arrivarono alla fine a fondare nuove testate giornalistiche fortemente influenti sulla pubblica opinione.

Ovviamente, in quest'opera di piccolo, piccolissimo, ridimensionamento del personaggio, viene salvata, oltre alla figura del cattedratico di grande successo e prestigio (e non potrebbe essere diversamente: «Già nel 1950 Spadolini è incaricato dell'insegnamento di Storia Moderna II alla Facoltà di Scienze Politiche di Firenze «Cesare Alfieri», primo titolare di quella che diverrà dieci anni più tardi la prima cattedra in Italia di Storia Contemporanea: secondo della terna Gabriele De Rosa, terzo Aldo Garosci. I suoi studi sono anticipatori di originali, successivi filoni di indagine e di ricerca storiografica: i rapporti fra Stato e Chiesa, le vicende dei partiti e dei movimenti politici, la revisione del Risorgimento, la storia di Firenze e della Toscana nel contesto italiano ed europeo. Molte sue opere sono ancora considerate autentici classici della storiografia italiana. In aspettativa per mandato parlamentare, non avrebbe mai lasciato la titolarità della cattedra del «Cesare Alfieri»»: Cosimo Ceccuti, *Giovanni Spadolini. Giornalista, storico e uomo delle istituzioni*, introduzione di Carlo Azeglio Ciampi, Firenze, Mauro Pagliai, 2014, p. 58, quindi in Cosimo Ceccuti, il più stretto collaboratore di Spadolini, mancanti però più di dieci anni dal trentesimo anniversario della sua scomparsa, si propone l'immagine di un Giovanni Spadolini grande storico) in toto la figura dell'uomo pubblico, del politico, anzi il politico viene innalzato come nessun altro sugli scudi sottolineando, molto opportunamente, oltre alla grande impresa di essere stato il primo laico ad assumere la carica di presidente del Consiglio, il suo successo nel riavvicinare la gente alla politica, oggi come allora totalmente screditata ma il fatto che questo sia stato un successo effimero – hanno buon gioco di sostenere costoro – non è certo imputabile a Spadolini e io su questo sono parzialmente d'accordo ma anche parzialmente in disaccordo. E mi spiego perché ho usato questa circonlocuzione che sa molto di linguaggio moroteo – o di necessità di una seduta psicoanalitica dello scrivente – ma penso che non solo presso il lettore sia d'aiuto a far affiorare i contrastanti e contraddittori odierni sentimenti di una persona, il sottoscritto, che visse in pieno e con convinzione i fasti spadoliniani (ricordo la grande emozione che provai quando nel 1986 con estrema gentilezza – bontà d'animo e disponibilità che apparentemente contraddittoriamente alla esibita consapevolezza del suo valore che sfiorava l'egocentrismo e, soprattutto, ai suoi terribili scatti umorali, era un tratto distintivo del suo carattere – Spadolini siglò il frontespizio della mia prima fatica nel campo della letteratura politica, *Gloria alla Repubblica Romana. Compendio de «La Repubblica Romana del 1849 di Giovanni Conti»*, Ravenna, Edizioni Moderna, 1986 e per chi voglia rendersi direttamente conto di quella che può essere considerata l'ultima pubblicazione palesemente e

senza infingimenti retorica generata dal già morente mondo della religione politica mazziniana, può andare all' URL di Internet Archive <https://archive.org/details/massimo-morigi-gloria-alla-repubblica-romana-compendio-de-la-repubblica-romana-d/mode/2up> dove potrà apprezzare la scansione del documento col frontespizio siglato da Giovanni Spadolini) ma anche perché è proprio il lascito storico-culturale spadoliniano che, in ultima istanza, visto oggi *ex post*, non poteva che lasciare dietro di sé che un cumulo di macerie anche sul piano più prettamente politico.

Una caratteristica, anzi l'autentica peculiarità distintiva di Spadolini è che, contrariamente ad altri intellettuali che ad un certo punto della loro vita decidono di dedicarsi alla politica, fu che, in un certo senso, tutta la sua precedente attività come cattedratico, storico e giornalista, può considerarsi una preparazione ai ruoli politici che egli avrebbe ricoperto in seguito. Egli non fu, quindi, il classico intellettuale, ma senza una specifica autoformazione riguardo alla vita pubblica, prestato alla politica e che magari sogna di divenire in finale di carriera una sorta di consigliere del Principe, egli, al contrario, fu un intellettuale che sin dagli inizi *volle farsi Principe* e che, come intellettuale, inizia sin da subito a forgiare gli strumenti per ottenere questo risultato. E quali sono questi strumenti? Molto semplicemente, il cercare in maniera indefessa e diuturna di costruire attraverso l'attività di cattedratico, di storico e di giornalista la narrazione che, al di là della cultura marxista e di quella più umile ma altrettanto pervasiva cattolica, in Italia è sempre esistita una cultura alternativa, che egli definisce come Italia laica o Italia della ragione (vedi i titoli dei suoi più significativi lavori storici al riguardo: *Gli uomini che fecero l'Italia*, *L'Italia della ragione. Lotta politica e cultura nel Novecento*, *L'Italia dei Laici. Da Giovanni Amendola a Ugo La Malfa (1925-1980)* e, infine, *Autunno del Risorgimento*, libro pervaso da una vena malinconica e dalla sottesa consapevolezza che il Risorgimento ci ha lasciato profondissime e forse insanabili contraddizioni). Ora, il punto è che è vero che mai politicamente gli italiani si sono riconosciuti in blocco nei due predetti filoni ma non era proprio detto, anzi era una totale distorsione cognitiva spadoliniana, che coloro che non erano né "rossi" né "bianchi" potessero – allora come oggi! – essere considerati e quindi impiegati come una compatta falange politico-culturale prendendo come esempio – come fece Spadolini in queste ed altre sue pubblicazioni ed in moltissimi suoi interventi sulla stampa – gli illustri personaggi del passato che erano stati fuori dall'orbita marxista o da quella confessionale. Invece, proprio questo Spadolini cercò di fare: dagli *Uomini che fecero l'Italia*, all'*Italia della ragione*, all'*Italia dei laici* ed anche con *Autunno del Risorgimento*, tutti gli sforzi di Spadolini furono indirizzati alla costruzione di una narrazione politica (non dico ideologia politica, perché l'ideologia comporta il proporre uno schema di società che vada al di là della esaltazione degli eroi che devono porsi alla guida del processo di trasformazione, che poi l'ideologia rapidamente degradi nell'agiografia questo è un altro discorso ed appartiene comunque alla fase successiva della presa del potere quando necessitano ancor più facili schemi propagandistici per manipolare le masse) dove le virtù morali di coloro che non furono né marxisti né cattolici costituiscono il collante della narrazione spadoliniana e l'esempio da seguire, secondo Spadolini, per la futura Italia.

E il fatto veramente singolare di tutta questa costruzione – che potremmo definire una costellazione di medaglioni biografici che costituiscono la struttura delle predette pubblicazioni e costellazione e non galassia perché, come tutti sanno, al contrario di altre nomenclature celesti, le costellazioni sono solo una costruzione mentale e fantastica dell'osservatore che nulla di reale ci dicono sulle reali dinamiche dell'Universo – è che Spadolini, da vero, anche se non grandissimo, storico quale egli era, non sorvola affatto sulle caratteristiche culturali e politiche dei personaggi da lui presi in considerazione, da questo punto di vista egli è onestissimo e, a mio giudizio, è un esempio di deontologia applicata al lavoro dello storico, ma pretende che queste differenze non continuo o continuo poco o nulla

rispetto alla dimensione caratteriale quiritaria, come lui amava definirla, che idealmente accomuna questi personaggi e che avrebbe dovuto costituire, questa dimensione, il tratto morale base per i partecipanti alla costruzione del futuro soggetto politico né cattolico né marxista. E così culturalmente egli liberale profondamente crociano, con una sorta di autentica devozione per Gobetti, il Gobetti della *Rivoluzione liberale* ma soprattutto del *Risorgimento senza eroi*, si trova costretto, in ragione di questo progetto politico, a dovere inserire nella sua teleologia storico-politica personaggi che non sono rivoluzionari anche se solo nel senso gobettiano della rivoluzione liberale e che talvolta potrebbero essere definiti semplicemente come conservatori della più bell'acqua o che non sono nemmeno liberali, anzi sono consapevolmente e decisamente antiliberali. Come esempio di personaggio giudicato molto correttamente e perspicuamente da Spadolini come antiliberal, valga per tutti Giuseppe Mazzini e a tal proposito riproduciamo qui per intero il suo primo articolo su Mazzini, sul quale in seguito Spadolini cercherà di svolgere un'operazione palinodica ma, per sua stessa ammissione, molto parziale: «Esiste il "mito di Mazzini". È il tipico mito italiano, eclettico e confusionario: riassume tutto, concilia tutto, giustifica tutto. In questo senso, Mazzini si è prestato, si presta e si presterà sempre a esser sfruttato da tutti i regimi: liberali, democratici, trasformisti, fascisti, socialisti, comunisti. Ma pochi conoscono la "realtà", del pensiero e dell'azione mazziniana, ciò che è morto, oggi, e che è vivo di lui. Cosa c'era di caduco nel mazzinanesimo? Quel riflettere gli atteggiamenti più estremi della "Weltanschauung", massonica, di quella visione della vita che s'era formata nel Settecento e che era tutta intrisa e compenetrata di umanitarismo, di egualitarismo, dei principi della pace, della giustizia, della fratellanza, dell'armonia e del progresso universale. E cosa c'era di genuino nel Mazzini? Quel dipingere il popolo come "profeta della rivoluzione", quell'affermare il nesso fra Dio e popolo, quell'insistere su un'impossibile "iniziativa popolare", quell'illusione, quella fissazione, quella passione "popolaresca", che mai egli perse nonostante le delusioni del '48 e le smentite del '59. E cosa c'era di retorico? Quell'inseguire il mito della "Terza Roma", e anzi assegnare alla terza Roma, quale "mente della terra", "verbo di Dio fra le razze", centro della religione dell'umanità, il compito di unificare tutte le genti disperse d'Europa e d'America sotto un sol senso comune (quale poi fosse precisamente, nessuno sapeva). E quanto di derivato dalle dottrine straniere o antiche? A chi guardi il volto complesso e composito del mazzinanesimo, non sfuggiranno i sedimenti del gioachimismo, i ricordi e le eresie medievali, i residui della Riforma, le tracce del giansenismo, le influenze di Saint-Simon, le ripercussioni di Lamennais, i riflessi del Quinet o del Vinet, le risonanze del socialismo utopistico: del suo pensiero, ben poco resterà di originale. Qual è dunque, la ragione dell'attuale e forse immortale vitalità del pensiero di Mazzini? Mazzini è in primo luogo l'unico grande riformatore religioso che l'Italia abbia avuto dopo Savonarola. In quel moto, a carattere essenzialmente politico-diplomatico che fu il Risorgimento, egli portò un lievito, un fermento, un tormento religioso, che danno alla rinascita italiana un significato che non ebbe nessun altro movimento nazionale europeo. In un paese, che non aveva più sentito una profonda istanza di religiosità civile, laica, umanistica dalla Controriforma in là, il pensiero mazziniano rappresentava, con l'affermazione dell'unità fra politica e morale, del nesso fra Stato e Chiesa, del vincolo fra democrazia e religione, l'affermazione solenne della necessità di un rinnovamento delle coscienze, di un'interiore "metanoia" prima ancora d'una riforma delle strutture sociali e politiche. In secondo luogo, Mazzini è il creatore del "mito" operante dell'unità. L'unità, in Italia, non era una realtà geografica, non era un'eredità storica, non era una vocazione nazionale. L'Italia era il paese delle città e dei Comuni; l'Italia era il popolo delle infinite rivoluzioni federali, e nel '48 ne aveva vissuto l'ultima e più grandiosa; l'Italia era la terra che aveva sempre ondeggiato fra una realtà municipale e una destinazione universale, fra un presente di provincia e una meta di impero; l'Italia era infine la sede del Papato, cioè dell'organismo più

universale della storia, e non solo la sede, quanto il cuore, il centro, il fulcro stesso del Pontificato romano. Mazzini riuscì a dare a questo popolo l'illusione dell'unità; riuscì a infondere nelle sue classi dirigenti il sogno, la speranza, il desiderio dell'unità. Il "mito" unitario non era per Mazzini limitato al fatto nazionale. Egli voleva l'unità fra gli italiani, in quanto, fosse a sua volta principio e premessa dell'unità fra popolo e stato, fra Stato e Chiesa, fra cielo e terra. Unità nazionale d'Italia; unità internazionale d'Europa; unità universale del mondo; unico dogma quello del progresso; unica religione quella dello spirito; unica educazione quella del vero; unico Stato quello ispirato alla democrazia e alla giustizia. L' "unità": ecco la grande forza di Mazzini. In un paese tendente alla molteplicità, alla diversità, alla discordia, Mazzini gettava questo seme di unità, e lo consacrava col sangue dei martiri. Se oggi si celebra il '48 come rivoluzione nazionale, lo si deve a lui, non certo ai Principi e ai Granduchi in onore dei quali si organizzano le varie e inutili mostre commemorative. Essendo unitario, Mazzini non poteva essere, non fu mai liberale. È l'ultimo equivoco che bisogna dissipare. La visione del liberalismo moderno era per Mazzini il prodotto complessivo dell'individualismo, dell'utilitarismo e del materialismo: tutto ciò a cui bisognava opporsi nella fondazione della nuova società. Se il liberalismo rappresentava la concezione dei diritti individuali rispetto ai poteri dello Stato, Mazzini vagheggiava una concezione in cui fossero ben stabiliti i doveri "individuali" rispetto ai diritti dello Stato. Se il liberalismo era laicismo, religione della laicità, Mazzini sognava uno "Stato teocratico", dove "fossero sacerdoti tutti con uffici diversi". Se il liberalismo era immanentismo, Mazzini sognava una trascendenza, sia pur diversa da quella cattolica. Se il liberalismo era umanesimo, Mazzini auspicava una rivelazione divina, che si attuasse attraverso i geni "angeli di Dio sulla terra" e il popoli "profeti di Dio in terra". Se il liberalismo, insomma, era dialettica, dialettica di forze e di idee, di istituti e di uomini, libertà di iniziative e senso di autonomia, capacità dell'autogoverno e vigore di individuale creazione, Mazzini era, invece, per la riduzione a unità delle forze e delle idee, degli istituti e degli uomini, per il controllo delle iniziative e la subordinazione dell'autonomia personale alla nazione e allo stato, per l'educazione impartita dall'alto e secondo uno schema unitario, infine per l'opera sociale, lo sforzo collettivo, l'azione dei molti, l'associazione. Mazzini non fu mai un liberale, perché in fondo non fu mai un "politico". Egli fu un anticipatore, un apostolo, un profeta: e io non conosco nella storia un apostolo e un profeta che sia mai stato liberale.»: Giovanni Spadolini, *Mazzini oggi*, in "Il Messaggero", 5 agosto 1948 ma anche in Id., *Autunno del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1971, pp. 306-308 e nel blog "Termometro politico" all'URL <https://forum.termometropolitico.it/231944-giovanni-spadolini-firenze-1925-roma-1994-a-17.html>, Wayback Machine: <http://web.archive.org/web/20250201085119/https://forum.termometropolitico.it/231944-giovanni-spadolini-firenze-1925-roma-1994-a-17.html>.

Ora, a parte il fatto che ingenuamente, molto ingenuamente, verrebbe da chiedersi come abbia fatto uno storico che pronuncia questi giudizi su Mazzini diventare segretario del Partito repubblicano che, anche se solo a livello di *lip service*, riteneva – e ancor meno razionalmente proclama tuttora, viste le sue posizioni politiche – Mazzini come una specie di Dio in terra e l'incisore delle tavole della legge per la fuoruscita dell'Italia dal suo stato di minorità che la accompagna sin dalla fine del Risorgimento, si tratta quello appena mostrato di uno scritto giovanile ma su questo giudizio una vera palinodia non verrà mai fatta, e quindi che un uomo valentissimo ma liberale sin nelle midolla come Spadolini sia potuto diventare segretario del PRI si spiega e con la debolezza politica di questo partito che dopo la morte di La Malfa richiedeva una altrettanto grande e rappresentativa figura da mettere al suo posto e alla sempre più declinante crisi della religione politica che formalmente ispirava (ed ispira del tutto superficialmente tuttora) il Partito repubblicano, cioè il mazzinianesimo (e sulla sempre più declinante religione politica del mazzinianesimo cfr. il mio Massimo Morigi, *Lo Stato delle Cose dell'Ultima Religione Politica Italiana: il Mazzinianesimo. Una Riflessione Transpolitica per il suo Legittimo Erede: il Repubblicanesimo Geopolitico. Presentazione di Trent'anni Dopo*

alla *Dialettica Olistico-Espressiva-Strategica-Conflittuale* de Arnaldo Guerrini. *Note Biografiche, Documenti e Testimonianze per una Storia dell'Antifascismo Democratico Romagnolo*, pubblicato in quattro puntate sul presente sito di geopolitica "L'Italia e il Mondo", sempre sull' "Italia e il Mondo" in un'unica puntata in data 8 marzo 2023 all'URL <http://italiaeilmondo.com/2023/03/08/lo-stato-delle-cose-dellultima-religione-politica-italiana-il-mazzinianesimo-integrale-di-massimo-morigi/>, Wayback Machine: <http://web.archive.org/web/20230330090857/http://italiaeilmondo.com/2023/03/08/lo-stato-delle-cose-dellultima-religione-politica-italiana-il-mazzinianesimo-integrale-di-massimo-morigi/> e, infine, caricato su Internet Archive agli URL <https://archive.org/details/lo-stato-delle-cose-dell-ultima-religione-politica-il-mazzinianesimo-repubblican/page/n39/mode/2up> e <https://ia801605.us.archive.org/31/items/repubblicanesimo-repubblicanesimo-geopolitico-neomarxismo-monica-vitti/Repubblicanesimo%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%2C%20Neomarxismo%2C%20Monica%20Vitti.pdf>), in realtà il punto più interessante per il nostro discorso è quando Spadolini afferma che «Mazzini è il creatore del "mito" operante dell'unità. L'unità in Italia non era una realtà geografica, non era un'eredità storica, non era una vocazione nazionale. L'Italia era il Paese delle città e dei comuni; l'Italia era il popolo delle infinite rivoluzioni federali, e nel '48 ne aveva vissuto l'ultima e più grandiosa; l'Italia era la terra che aveva sempre ondeggiato fra una realtà municipale e una destinazione universale, fra un presente di provincia e una meta di impero; l'Italia era infine la sede del Papato, cioè dell'organismo più universale della storia, e non solo la sede, quanto il cuore, il centro, il fulcro stesso del pontificato romano. Mazzini riuscì a dare a questo popolo l'illusione dell'unità; riuscì a infondere nelle sue classi dirigenti il sogno, la speranza, il desiderio dell'unità.», dove emerge ben chiara la vera nota di fondo di tutta la produzione spadoliniana sul Risorgimento, vale a dire la consapevolezza che l'unificazione italiana era stato un processo debolissimo, con scarsa base sociale ed opera quasi esclusivamente di élite. E questa consapevolezza attraversa come un sordo rintocco tutta la costellazione dei personaggi della narrazione storico-politica spadoliniana, non si rivela solo trattando di Mazzini ma trova anche sorprendenti manifestazioni che espresse come vengono espresse mettono palesemente in crisi, se ben osservate in controluce, anche la rappresentazione pubblica del disegno politico spadoliniano. Ecco cosa scrive Spadolini riguardo a Gramsci: «Dal Cinquecento ad oggi[...], il pensiero cattolico ha sempre combattuto, nel machiavellismo, lo spettro dello Stato laico, dello Stato forte, dello Stato sovrano: la logica della teocrazia, che presuppone la perfetta unione fra la politica e la morale, non potrà mai giustificare una rottura che esalta il primo termine nel suo valore assoluto e totale. Molto meno si comprende la opposizione di certi spiriti liberali al pensiero di Machiavelli. Non sarà male ricordare innanzitutto che, alle origini del nostro Risorgimento, Machiavelli fu considerato un maestro di libertà repubblicana: e come tale lo esaltarono i giansenisti della fine del Settecento, come tale lo vide Niccolini, come tale lo guardarono i neoghibellini del '48 impegnati a respingere le suggestioni e i fantasmi del ritorno neoguelfo. Lungi dal giudicarlo come un amico dei tiranni, molti dei patrioti dell'Ottocento glorificarono in lui non solo il profeta dell'unità nazionale, quello della chiusa del *Principe*, ma ancor più l'anticipatore degli ideali repubblicani e democratici brillati nelle pagine dei *Discorsi*. Non era difficile ribattere, ai detrattori "moderati" del Segretario fiorentino, come Balbo e Cantù, non era difficile ribattere allo stesso Mazzini, sempre pronto ad accettare la logica della teocrazia sia pure al servizio di un altissimo ideale democratico, che la più violenta polemica contro il "machiavellismo" era venuta proprio da un re come Federico II, pronto a sacrificare ogni ideale di libertà alla grandezza e alla potenza dello Stato. [...] Ma se Voltaire aveva ispirato la satira del principe prussiano, se l'illuminismo e il razionalismo si erano opposti alle dottrine politiche di colui che presupponeva la fede nella storia e quindi la coscienza di una lotta implacabile contro la natura ed il male, il suo difensore più efficace Machiavelli lo trovò nel

filosofo, che doveva giustificare idealmente tutte le audacie del liberalismo moderno ed essere quindi scambiato per un conservatore: Giorgio Federico Hegel. Pochi ricordano che nel suo scritto giovanile *Libertà e fato*, che vide la luce postumo nel 1893, Hegel esaltò la tesi del *Principe* come la concezione più alta e più vera di un'autentica mente politica animata dai più grandi sentimenti. Profondamente consapevole com'era del problema nazionale tedesco, ansioso di promuovere la liberazione del suo popolo dal giogo straniero, Hegel esaltò in Machiavelli l'italiano, il patriota, il cittadino che per primo aveva sentito la necessità di comporre l'Italia in unità di Stato, affrancandola dalle discordie interne e dalle dominazioni esterne. [...] Il dissidio fra l'essere e il dover essere, fra l'esigenza etica e quella politica, fra la voce dell'utile e quella della coscienza – dissidio che Machiavelli aveva aperto col suo libro famoso – non apparve neppure a Hegel giovane, che affermò risolutamente che “uno stato di cose nel quale il veleno e l'assassinio sono diventati armi abituali, non sopporta rimedi miti. Una vita prossima alla corruzione può essere riorganizzata soltanto per mezzo del procedimento più forte”. [...] L'unico fra i recenti pensatori italiani, che abbia avuto l'esatta percezione della funzione attuale del Machiavellismo, secondo la logica storicistica e dialettica, è stato Antonio Gramsci. Nelle pagine inedite, apparse nel quadro dell'opera postuma einaudiana, sulla concezione machiavellica della politica e della vita, il teorico del comunismo italiano ha identificato il “moderno principe” col partito della classe operaia e ne ha riassunto la missione nella costruzione dello Stato rivoluzionario che risolve il contrasto fra la tecnica e la teologia, che annulla il dualismo fra i mezzi e i fini. Di fronte al pensiero di Gramsci, di fronte alla polemica dei comunisti, i liberali e i democratici italiani non saranno capaci di rivendicare l'eredità di Machiavelli? Per il solitario pensatore sardo, coerente a tutte le premesse dell' “umanesimo marxista”, la funzione creatrice e liberatrice che Machiavelli aveva assegnato allo Stato trapassa naturalmente alla “classe”, secondo la stessa logica inesorabile per cui la guerra internazionale ha ceduto il posto a quella civile o il conflitto di nazioni si è spostato sul piano della lotta sociale. In ogni caso, qualunque sia oggi la posizione dei marxisti o dei liberali, lo Stato moderno non sarebbe mai nato senza l'intuizione di Machiavelli. Ma quell'intuizione non avrebbe dato i suoi frutti, se non fosse passata attraverso il vaglio di Hegel. Machiavelli era ancora soltanto un “laico”; Hegel era già un “credente”. Questa è la differenza. Lo stato moderno, nella sua sostanza ultima, non è altro che la “Chiesa” del liberalismo.»: *Ivi*, pp. 263-268).

Ora, a parte la difesa del machiavellismo, aspetto sul quale torneremo fra breve, quello che sorprende è il ragionamento di Spadolini su Gramsci che ci porta ad una prima considerazione 1) che il moderno Principe di Gramsci, il Partito comunista della classe operaia e della classe contadina che organizza queste masse, viene in linea di principio giudicato nient'affatto con sospetto, anzi è quasi un modello da imitare, e ciò pone Spadolini ai margini della tradizione politica liberale cui appartiene, per la quale Gramsci e il suo moderno Principe sono sempre stati visti con estrema avversione, come una premessa, in altre parole, del totalitarismo. E sorprende anche che, però, il moderno Principe *à la* Spadolini non debba organizzare le masse operaie e contadine ma i democratici e i liberali, insomma già da questo si vede la debolezza della narrazione spadoliniana concepita non in funzione dell'organizzazione di vaste masse elettorali e quindi di una grande mobilitazione interclassista ceti medi più masse operaie e contadine da contrapporre al moderno Principe *à la* Gramsci che organizza le masse proletarie contadine ed operaie – e che, per quanto riguarda i ceti medi, guarda quasi esclusivamente agli intellettuali in via di proletarizzazione, o sempre a ceti medi non meglio specificati professionalmente ma solo se e in quanto se, come gli intellettuali, in via di rapidissimo declassamento –, che devono costituire il cervello pensante del moderno Principe-Partito comunista ma unicamente per compiere un'operazione esclusivamente all'insegna di una *politique d'abord* e senza alcuna pretesa di egemonia politico-culturale su tutta la società ma accatastando caoticamente e disorganicamente in un solo partito quell'Italia minoritaria di ceti intellettuali medio-alti (e

come da noi già sottolineato, tutt'altro che omogenea dal punto di vista ideologico) che non si riconosceva né nella cultura cattolica né in quella comunista; 2) secondo critico aspetto della narrazione politica spadoliniana, è che a Spadolini non è affatto estranea la visione realistico-machiavelliana della politica, solo che, ahimè, questo realismo deve costantemente fare i conti con il suo progetto politico-culturale di costruzione di una costellazione di personaggi e di racconti biografici tutti diversi fra loro ma uniti non in virtù di una concezione realista della società e della politica, una concezione machiavelliana in altre parole, ma in ragione del valore morale di questi personaggi. Un valore morale che Spadolini, ricorrendo ad un lemma richiamante emotivamente la Roma antica (e in questo possiamo udire l'eco del mito della Roma repubblicana filtrato attraverso Machiavelli), sovente definisce con l'aggettivo di 'quiritario', virtù quiritaria che avrebbe dovuto costituire quell'elemento distintivo di quell' 'Italia della ragione' o di quell' 'altra Italia' – termini entrambi carissimi a Spadolini anche se il secondo non era di conio spadoliniano ma che prima di Spadolini era stato impiegato come titolo per un serie di articoli che Ugo La Malfa aveva pubblicato su "Il Mondo" ma che, a sua volta, Ugo La Malfa aveva preso da Piero Gobetti, uno degli intellettuali che Spadolini ebbe fra i suoi più amati – che non si riconosceva né nella cultura cattolica né in quella marxista e tratto morale 'quiritario' come fomento generatore di quel 'partito della democrazia', altro termine molto caro a Spadolini, che avrebbe dovuto sorgere sulle basi del mazziniano PRI ben poco mazziniano già a quei tempi e ancor meno partito con possibilità di espansione. E che il realismo politico fosse una delle più vive contraddizioni del pensiero spadoliniano lo vediamo in questo rapido passaggio dove Spadolini ricorda lo storico Federico Chabod: «Munito di tutte le cautele del più agguerrito storicismo, lo Chabod non indulgeva mai alle pregiudiziali deterministiche e si guardava dalle pregiudiziali classificatorie: la sua sensibilità storiografica ripudiava gli schematismi e le astrazioni, respingeva le suggestioni delle "dottrine pure" e delle "pure strutture", rifiutava il monopolio delle statistiche e dei diagrammi e, pur nell'indagare il giuoco degli interessi, non piegava alle assurde regole della "geopolitica", non si muoveva sul piano della esclusiva e particolare storia diplomatica (pronto invece a cogliere le vibrazioni degli uomini, le sfumature delle correnti, le reazioni dell'opinione). »: *Ivi*, pp. 448-449.

Singularissimo passaggio che oltre a restituirci una vivida rappresentazione dello storico valdostano, proprio per il difficoltosamente rattenuto pathos che lo pervade si presta anche ad essere un (molto poco) involontario ritratto di Spadolini stesso, in realtà un autoritratto dal quale possiamo estrarre due elementi.

Primo) Lo Spadolini-Chabod, da vero storicista crociano rifiuta il determinismo marxista o meglio rifiuta il determinismo marxista di scuola marxista-leninista (semmai verrebbe da chiedersi quanto nell'Italia di inizio anni '70 fosse egemone in seno alla sinistra il marxismo-leninismo mentre nel partito comunista era sicuramente più seguito il marxismo umanistico di Antonio Gramsci tradotto per le masse del PCI e come *instrumentum regni* ideologico per i quadri e i dirigenti nella versione geneticamente modificata di Palmiro Togliatti del partito Nuovo e che del moderno Principe gramsciano, in pratica, non sapeva che farsene perché in questo partito Nuovo era solo il momento politico che avrebbe dovuto organizzare le masse e l'apporto degli intellettuali all'organizzazione e direzione del partito Nuovo non era visto alla luce di una continua prassistica dialettica momento intellettuale/momento politico ma solo come subordinazione degli intellettuali alla dirigenza politica – come infatti sempre fu il PCI di Togliatti e dei suoi successori – e abbandonando il partito Nuovo togliattiano ogni velleità egemonica sulla società, una egemonia che, secondo Gramsci, avrebbe dovuto essere il prodotto politico della dialettica fra momento intellettuale e momento politico che nel partito comunista-moderno Principe avrebbe trovato la sua più alta entelechia ed efficacia perché volto al coinvolgimento diretto delle masse proletarie e contadine in questa stessa dialettica, in un processo sì egemonico su tutta la società ma

egemonico non per l'esito autoritario in senso politico-istituzionale ma perchè realmente trasformatore di tutti i rapporti di classe e reali rapporti di forza fra queste – e in questo empito totalitario di Gramsci, totalitario cioè nel senso di trasformazione totale della società, come non vedere anche dei riflessi del totalitarismo mazziniano, per il quale repubblica significava trasformazione totale della società imponendone un imperativo di miglioramento etico-sociale: certo Gramsci guardava alla lotta di classe, Mazzini invece alla collaborazione di classe ma in entrambi incombe la presenza, o si registra la presenza se vogliamo usare un verbo meno urticante, di uno Stato etico mazziniano o di un moderno Principe gramsciano, se si preferisce, che progetta di rivoltare come un calzino la società in dispregio a tutte le “conquiste” individualiste del liberalismo; inteso, invece, il partito Nuovo togliattiano esclusivamente come il generatore, seppur autoritario, di una inclusività puramente addizionale-matematica e non organica di tutte le classi sociali all'interno del partito, partito Nuovo di Togliatti, quindi, autoritario ma non nel senso del Partito comunista-moderno Principe di Gramsci per il quale la decisione verticistica ed inappellabile era solo giusticata dalla finalità di far scaturire una libera dialettica sociale annientatrice della sottomissione di classe del regime capitalista, ma profondamente connotato da un autoritarismo che rinunciando ad una reale egemonia sulla società, aveva anche abbandonato ogni pretesa alla trasformazione dialettica della stessa come invece avrebbe fatto il Partito comunista-moderno Principe, limitandosi il partito Nuovo a dovere tracciare una linea mediana di sintesi puramente geometrico-calcolatoria fra le varie e divergenti istanze della società; ma su queste sottigliezze preferiva sorvolare Spadolini tutto teso a compattare un fronte liberaldemocratico che, per quanto più a sinistra del partito liberale non poteva certo transigere sulla contrapposizione al comunismo o, meglio, sulla contrapposizione di quello che oramai solo nel nome e nella ingenua rappresentazione dei suoi detrattori e dei suoi militanti poteva essere definito Partito comunista. Un partito Nuovo togliattiano meramente addizionale matematico delle spinte e contospinte che provengono dalla società – insomma, una sorta di Democrazia Cristiana più di sinistra e che ha rinunciato ad ogni riferimento identitario alla religione cattolica, in altre parole, l'attuale PD – e non momento fondamentale della loro sintesi dialettica che conduce all'egemonia culturale e politica del partito sulla società e che perciò è veramente la pallida e svirilata caricatura del partito comunista-moderno Principe di Antonio Gramsci, come cerca di farcelo accettare con debolissimo ragionamento – in realtà dimostrando di non crederci nemmeno lui – Cino Tortorella: «Così il partito di cui Gramsci traccia l'idea ha un compito altissimo, politicamente e moralmente. Viene di qui una concezione che tende a fare del «moderno Principe» un soggetto che può porsi come assoluto: «Il “moderno Principe”, sviluppandosi, sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto il suo svilupparsi significa appunto che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, come virtuoso o scellerato, solo in quanto ha come punto di riferimento il “moderno Principe” stesso, e serve a incrementare il suo potere o a contrastarlo» (Q. XIII, I). Questa concezione del partito in Gramsci non può dunque essere ridotta e banalizzata – come è stato fatto – quasi che essa costituisse l'imitazione o l'eco di quel che intanto andava accadendo nell'Urss e del ruolo che vi acquistava il partito. Era una concezione che, tuttavia, andava superata; e così è già in Togliatti con l'idea del «partito nuovo», cui si aderisce su base programmatica. Il laicismo moderno e la laicizzazione integrale che Gramsci considerava come finalità essenziale avrà bisogno di un partito comunista che, senza nulla perdere del proprio impegno ideale e morale, sappia considerarsi come un soggetto tra gli altri: capace di battersi per i propri convincimenti e per i propri programmi senza ignorare le ragioni degli altri.»: Cino Tortorella, *Partito come moderno principe*, da noi citato all'URL dell' “Associazione Enrico Berlinguer. Per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale della sinistra italiana” <https://enricoberlinguer.org/home/glossario-gramsciano/64-partito-come-moderno-principe.html>,

Wayback Machine:
<http://web.archive.org/web/20221205104904/https://enricoberlinguer.org/home/glossario->

[gramsciano/64-partito-come-moderno-principe.html](https://www.gramsciano.com/64-partito-come-moderno-principe.html), messo in Rete dall'“Associazione Enrico Berlinguer” senza data ma sicuramente non dopo il congelamento Wayback Machine avvenuto in data 15 agosto 2022 e articolo a sua volta originariamente in Aldo Tortorella, *Partito come «moderno Principe»*, in Carlo Ricchini, Eugenio Manca e Luisa Melograni (a cura di), *Gramsci. Le idee nel nostro tempo*, Roma, Editrice L'Unità, 1987, pagine del collocamento all'interno del documento ugualmente non disponibili).

Secondo) Spadolini rifiuta sempre, in nome di una visione antideterminista, anche la geopolitica e su questo punto occorre soffermarsi. Oggi si fa un gran parlare e straparlare di geopolitica, la geopolitica serve per condire qualsiasi immangiabile pietanza ed effettivamente da parte dei suoi più beceri turiferari la geopolitica viene tirata in ballo per giustificare immancabilmente e deterministicamente tutto e il contrario di tutto. Lo si è ben visto nel corso dell'attuale guerra Nato-Russia, che dai sopraddetti turiferari viene raccontata come una guerra Russia-Ucraina dove la Russia sarebbe l'aggressore e l'Ucraina l'agredito, mentre in realtà l'Ucraina non fa altro che agire per procura della Nato la quale sin da prima dello scoppio del conflitto, da Euromaidan del 2013 in poi, aveva sempre più aumentato la sua pressione sull'Ucraina per renderla nemica della Russia allo scopo di diminuire la profondità strategica di questa in un processo che nei disegni Nato avrebbe dovuto portare ad uno smembramento della stessa Federazione russa (*geopolitica non racconti di fate per masse incolte e credulone, please!*), una geopolitica dove i Russi, per questi esimi autoproclamati esperti in questa disciplina, starebbero immancabilmente collassando in ragione del fatto che sarebbero costretti ad andare all'assalto con le pale per poi scoprire che l'apparato bellico russo è superiore come livello di produzione (e come qualità dei sistemi d'arma prodotti e dispiegati) a quello di tutti i paesi dell'Unione europea messi assieme, una geopolitica che ci diceva che le sanzioni contro la Russia l'avrebbero schiantata in pochi mesi mentre ora la Russia prospera e quella che si sta economicamente schiantando a causa delle sanzioni è l'Europa (discorso diverso per gli Stati Uniti, che ha come non mai lucrato per le sanzioni europee contro la Russia in campo energetico: da questo punto di vista, se la Russia ha praticamente vinto il conflitto armato, l'altro vincitore, almeno dal punto di vista economico, sono gli Stati Uniti. Ma su questo i nostri grandi geopolitici da talk show nulla dicono. Aspettiamo fiduciosi...) e una geopolitica che, nonostante le sue deliranti affermazioni sulle immense perdite umane inflitte dagli Ucraini ai Russi, non riesce a dare una spiegazione minimamente razionale sul fatto gli ucraini sono costretti ad una sempre più pervasiva mobilitazione, progettando di richiamare alle armi anche i diciottenni (già fatto per i malati oncologici ed anche per chi soffre di gravi malattie mentali e deficit cognitivi, tanto per fare la carne da cannone...), delirando di costringere i paesi europei a farsi consegnare i più o meno patriottici profughi ucraini per spedirli immantinentemente al fronte, in uno sconsiderato, inefficace e criminale richiamo alle armi anche di coloro precedentemente risparmiati, dove le squadre dei reclutatori girano per strada compiendo rapimenti nello stile della vecchia marina britannica e che per questo rischiano regolarmente di incappare in schioppettate da parte dei reclutandi mentre in Russia fanno la fila per essere volontariamente arruolati nell'esercito, invogliati da ciò sia dalle alte paghe che vengono corrisposte ai militari ma anche dall'innegabile dato di realtà che per un militare russo questo mestiere non corrisponde al suicidio mentre il contrario si può dire per un militare ucraino. Caposcuola di questa esimia figliata di geopolitici fai da te è un certo personaggio, una sorta di Fantomas (o se si preferisce, di Lex Luthor o anche di Kurtz-Marlon Brando di *Apocalypse Now* di Coppola) de Noantri, certamente loquace nel presentare la sua mercanzia sciorinandoci le sue profonde verità geopolitiche ma al, al contrario, afasico e poco trasparente nel rappresentarci con dovizia di altrettanto illuminanti particolari i suoi quarti di nobiltà accademici, che di per sé non fanno un geopolitico ma che, come in questo caso, nelle modalità con cui costui ce li rende di pubblico dominio, gettano un'ombra sulla pubblica affidabilità del suo sentenziare, quarti di nobiltà, comunque, con i quali o senza i quali il nostro eroe in questione è un campione del mondo di analisi geopolitiche sballate e

regolarmente smentite e ridicolizzate dai fatti successivi ma mai da lui pubblicamente riconosciute come tali e rettificate.

Ma questo riguarda l'oggi ma agli inizi degli anni '70, quando Spadolini scrive quelle parole qual è la situazione della conoscenza presso il più vasto pubblico – ed anche presso gli intellettuali – della geopolitica? A questo si può rispondere che la geopolitica in quegli anni era praticamente sconosciuta, ma anche aggiungere che, nonostante questo, si può dire che Spadolini ne aveva una buona conoscenza che in virtù del difetto principale in cui può incorrere la geopolitica – e incisivamente rilevato, come s'è visto, da Spadolini scrivendo su Chabod –, e cioè una visione troppo sovente determinista delle dinamiche politiche, economiche e geostrategiche, gli consentiva di rigettarla nel suo insieme. Ma avanziamo ora un'ipotesi su questa esibita diffidenza di Spadolini verso la geopolitica, una idiosincrasia che, riteniamo, fosse più un atteggiamento pubblicamente rappresentato che profonda convinzione perché a Spadolini non era affatto estranea la dimensione machiavelliana e quindi realistica, e l'ipotesi è – ma ipotesi molto forte perché totalmente compatibile con tutto il suo profilo intellettuale e politico fin qui tracciato – che questa contrarietà verso la geopolitica fosse stata pubblicamente ostentata perché questa scienza tendeva, pur nelle varie sfumature dei suoi autori, a mettere assolutamente in secondo piano, fino a ritenere del tutto ininfluenti, tutti quei fattori sovrastrutturali di tipo quiritario e morale (meglio: moralistici *tout court*) che Spadolini aveva tanto cari e per l'edificazione del suo progetto politico in Italia ed anche per il mantenimento della narrazione filoccidentale e filoatlantica cui il Professore tanto teneva non so quanto per convinzione personale ma certamente fondamentale per posizionare il futuro partito della ragione – al tempo di quel giudizio sulla geopolitica Spadolini non era ancora segretario del PRI, ma certamente più di un pensiero in proposito doveva averlo fatto! e se divenire segretario del Partito repubblicano non era certo obiettivo programmabile in anticipo, non altrettanto si può dire di una carriera politica da notevole all'interno della c.d. area laica, per Spadolini preferibilmente il Partito repubblicano o quello liberale – come il più affidabile guardiano del dogma atlantista (già il PRI, i liberali e i socialisti di Saragat lo erano ma Spadolini Segretario del PRI riuscirà ad accentuare ancor di più questa caratteristica del Partito repubblicano). Per farla breve, nel novero dei personaggi pubblici e politici, egli fu il più accanito filoatlantista ed anche filoisraeliano che mai fosse apparso e mai più apparirà in Italia e un posizionamento che a livello pubblico venne sempre giustificato da Spadolini in base a ragionamenti di natura extrastorica ed intrinsecamente antigeopolitica di matrice unicamente moralista basati sulla necessità di difesa dell'occidente e della democrazia e mai perché magari si doveva fare così e schierarsi così perché le alternative, geopolitiche o geostrategiche o storiche che dir si voglia, non consentivano di far diversamente.

Ritengo molto opportuno a questo punto, per dare forma compiuta a questo discorso su Spadolini, sul suo progetto politico, sulle sue contraddizioni e, soprattutto, su quanto queste contraddizioni possano farci da segnalatore d'incendio sulle attuali, intese come costituzione materiale ideologica di un paese che – destra e sinistra in questa *Stimmung* ideologica accomunate indifferentemente – non riesce a darsi una decente narrazione che faccia veramente gli interessi globali dell'Italia vista come comunità nazionale dotata di una sua peculiare identità, che è il suo bene più prezioso da tutelare (insomma, per mettere a fuoco quanto questo discorso su Spadolini possa essere d'aiuto per un'Italia formata in senso rigorosamente ed autenticamente mazziniano), ricorrere al *Nomos della Terra* di Carl Schmitt: «Nell'epoca interstatale del diritto internazionale, databile tra il secolo XVI e la fine del XIX, si conseguì un reale progresso nel campo della civiltà: quello di circoscrivere e definire giuridicamente la guerra in ambito europeo. Come osserva Alfred von Verdross nella sua recensione al *Nomos*, è di importanza centrale il passaggio, avvenuto attorno ai secoli XVI-XVII, dall'analisi teologico-morale della *justa causa belli* a quella puramente giuridica dello *justus hostis* (e quindi del *bellum justum* interstatale). Questo passaggio è realmente

importante e merita di essere evidenziato, anche perché il concetto di “equilibrio interstatale” che esso introduce si sarebbe mantenuto sostanzialmente inalterato fino a tutto il secolo XIX. Cessata l’unitarietà medievale dei punti di riferimento e di orientamento spaziale, è l’uguaglianza tra le nuove figure (o “persone”) statali che determina la *limitazione* dei mezzi bellici consentiti nel *bellum justum*. Non più valutazioni contenutistiche tese a giustificare (o ingiustificare) il ricorso alle armi in base a verità ultime ed esclusive, ma solo la precisa definizione giuridico-formale delle parti contendenti come Stati sovrani titolari di un potere effettivo può consentire l’esercizio del *bellum justum*. La guerra statale si contrappone allora alla guerra di religione che alla guerra civile, assumendo un’inconfondibile *forma giuridica*, facendosi cioè *guerres en forme*. Se gli Stati territoriali, nella veste di *personae publicae*, si considerano sempre cavallerescamente l’un l’altro come *justi hostes*, ne consegue che la guerra riesce a diventare qualcosa di analogo a un duello, a un combattimento tra *personae morales* individuate territorialmente e radicate nell’ambito spaziale europeo. A confronto con la brutalità espressa dalle guerre di religione e di fazione, che sono per la loro stessa natura guerre di distruzione in cui i nemici si discriminano a vicenda come criminali, e a confronto con le guerre coloniali, condotte contro i popoli “selvaggi”, ciò significa una razionalizzazione ed un’umanizzazione di grande valore. Ad entrambe le parti in lotta spetta lo stesso riconoscimento giuridico-formale, con la conseguenza di poter distinguere, grazie a criteri certi, il nemico dal criminale. Il concetto di nemico non corrisponde più a “qualcosa da annientare”, ovvero ad un *assoluto negativo*, al quale non è dovuto neppure alcun rispetto umano e morale. Ora *aliud est hostis, aliud rebellis*. Diventa pertanto possibile procedere ad un trattato di pace con i vinti e – cosa egualmente importante – diventa possibile agli Stati estranei al conflitto mantenersi in uno status giuridico-internazionale di neutralità, quali *terzi*. Ora, va riconosciuto che con il secolo XX proprio questa funzione, limitativa del diritto internazionale è venuta meno, determinandosi un quadro segnato: a) dalla sempre possibile guerra di annientamento totale (dove il passaggio dall’uso delle armi convenzionali a quello delle armi nucleari non è ‘trattenuto’ se non da occasionalismi storico-politici); b) dalla perdita irreversibile del senso di una normatività naturale (che era stata, per il passato, la condizione di possibilità, quasi *a priori* metafisico, del *nomos* della terra); c) dalla falsa ipotesi teorica, che informa assai spesso la prassi dei governi, secondo cui cause di tipo economico-strutturale (ad esempio relative alla distribuzione delle risorse materiali) sono sufficienti a spiegare il problema dell’equilibrio mondiale e le ragioni profonde del conflitto (escludendo quindi tra l’altro che le leggi del ‘politico’ abbiano una loro ben chiara autonomia nei confronti di quelle dell’ ‘economico’ o del ‘giuridico’).»: Carl Schmitt, *Il Nomos della Terra Nel Diritto Internazionale dello “Jus Publicum Europaeum”*, traduzione e postfazione di Emanuele Castrucci, cura editoriale di Franco Volpi, Milano, Adelphi, 2006⁴, pp. 437-439.

Con una piccola modifica della locuzione ‘*guerres en forme*’ possiamo dire che con la seconda presidenza Trump siamo passati da un imperialismo che aveva bisogno di giustificazioni politico-morali per agire (la difesa della democrazia e/o dell’occidente ed altre autentiche corbellerie come la difesa dei diritti delle minoranze, solo che vallo a far capire a queste assatanate zucche vuote – od autosvuotate, «Attacca ‘o ciuccio addò vo’ ‘o padrone», come si dice dalle parti di Partenope – di imperialisti *old style* che, ammesso e non concesso che in una data area del globo vi siano queste minoranze conculcate, fare una guerra in loro nome non ne accresce certo la popolarità presso i loro oppressori. Ma niente paura: empiricamente, nella stragrande maggioranza dei casi, queste minoranze sono pienamente rispettate e tutelate e i problemi arrivano dopo i salvifici interventi occidentali, nel senso che coloro che subentrano agli immaginari conculcatori, si mettono di buzzo buono a fare il contrario di quello di coloro che hanno rovesciato con l’aiuto occidentale, Siria *docet*, con l’odierna pietosa condizione, fra le altre minoranze, dei cristiani dopo il criminale

rovesciamento del legittimo presidente Bashar al-Assad ad opera dei jihādisti ed altre variopinte formazioni di tagliagole appoggiate logisticamente e foraggiate finanziariamente dalla Nato, dalla Turchia e da Israele, ad ognuno di questi signori della guerra il suo tagliagole preferito fino al prossimo definitivo smembramento della Siria e vicendevole macello fra queste salvifiche formazioni di tagliagole con aggiunta dello sterminio delle minoranze che si diceva di volere proteggere) ad un *'impérialisme en forme'* per il quale per agire sono dannose ed assurde le astratte regole del diritto internazionale ma vale solo l'interesse dell'agente statale imperiale, che per raggiungere i suoi obiettivi può anche ricorrere alla guerra che non si giustifica più in quanto avviene contro un nemico dell'umanità (egli, infatti, da ora da demone si tramuta in *justus hostis*: se notiamo, per Trump Putin non è più un pazzo criminale ma un amico, o un quasi nemico, col quale si deve trattare, e che se non ragiona, si tramuterà in *justus hostis* da colpire con sanzioni verso la Russia ma non certo un pazzo criminale, come espressamente faceva intendere Biden, da cancellare dalla faccia della Terra, solo che, ovviamente, ciò non era tecnicamente possibile ma per Biden, per tutto la sua amministrazione e più in genere, per tutta la genia dei suoi amici imperialisti infrolliti non *'en forme'*, nulla poteva essere escluso – non poteva, cioè, essere esclusa una bella guerra nucleare in Europa ma solo in Europa perché si può essere dal punto di vista del realismo politico e della salute mentale *'fuori forma'* quanto si vuole ma lo spettro di una guerra termonucleare totale e combattuta anche sul territorio degli Stati uniti contro la Russia che detiene l'indiscusso primato in questo tipo di armamenti è capace di far rinsavire anche le menti più tarde e a gelare anche i più bollenti ed ottusi spiriti ...) ma in quanto la guerra (e nel nostro caso, le mire imperialistiche) sono una modalità corretta e naturale dei rapporti internazionali fra Stati. Ci prendiamo il canale di Panama perché è nostro ed è stato un errore cederlo a Panama, ci prendiamo la Groenlandia perché ci conviene e non ha senso che un insignificante regno come la Danimarca voglia negarne il possesso a noi che siamo tanto più forti e capaci di farla fruttare e se così agendo si sovverte l'ordine internazionale basato sull'ipocrita precedenza del diritto sulla forza chissene ..., e, infine, ci prendiamo il Canada perché siamo due fratelli e non ha senso che si viva in case separate mentre vivendo assieme potremmo dividere le spese, *rectius*: così gli Stati uniti possono spalmare meglio il loro immenso debito pubblico e l'altrettanto pauroso deficit della bilancia commerciale. Sovviene un dubbio: non è che Trump, al contrario di tutti i gallinacci impagliati liberal-liberisti e senescenti imperialisti vecchio stile, sia stato ispirato tramite una seduta spiritica – dubitiamo che sia un accanito lettore della letteratura economica ma non si sa mai! – dall'economista austriaco Kurt W. Rothschild laddove disse, già nel 1947, che per capire come funziona l'economia piuttosto che compulsare Adam Smith e i neoclassici, era meglio rivolgersi a Carl von Clausewitz e studiare il suo *Vom Kriege*? Vista la timida ed introversa natura del nuovo presidente degli Stati uniti nel quale la discrezione sulla sua vita privata e formazione è il tratto dominante della sua personalità e la natura altamente spirituale, per non dire esoterica, della domanda, forse non lo sapremo mai... ma per chi volesse approfondire la più prosaica questione dello sconcertante consiglio per le deboli menti degli imperialisti *'fuori forma'* di Rothschild, si cita, tanto per iniziare, da p. 135 di Michael Landesmann, *Kurt Rothschild's 'Price Theory and Oligopoly' Revisited*, in Altzinger, Wilfried, Guger, Alois, Mooslechner, Peter, Nowotny, Ewald, *Economics as a Multi-Paradigmatic Science. In Honour of Kurt W. Rothschild (1914-2010)*, Oesterreichische Nationalbank, Vienna, 2014, pp. 132-136: «Kurt Rothschild throughout his article prefers the language of Clausewitz ('Principles of War') to that of either game theory or to biological or psychological terms to characterise the behaviour of oligopolists (see pp. 305-07). This is also linked to Rothschild's life-long interest in the role of power in economics; see his well known Penguin volume (Rothschild, 1971) [versione PDF del documento all'URL https://research.wu.ac.at/ws/portalfiles/portal/18977011/FINAL_VERSION_-_October_2014.pdf,

[https://research.wu.ac.at/ws/portalfiles/portal/18977011/FINAL_VERSION -](https://research.wu.ac.at/ws/portalfiles/portal/18977011/FINAL_VERSION_-_October_2014.pdf)

[October 2014.pdf](https://research.wu.ac.at/ws/portalfiles/portal/18977011/FINAL_VERSION_-_October_2014.pdf)]», da p. 8 di Eckhard Hein and Achim Truger, *Interview with G.C. Harcourt. The General Theory is not a book that you should read in bed!*: «Doing my undergraduate dissertation I was very much influenced by K.W.Rothschild. He published this extraordinary paper *Price theory and oligopoly* (1947) about using Clausewitz's *Principles of War* to examine oligopolist behaviour, about how secure profits are as important as maximum profits, in price wars and in the intervals between wars. [documento disponibile solo nella versione PDF all'URL <https://www.elgaronline.com/view/journals/ejeep/8/1/article-p7.pdf>, nostro “congelamento” autonomo su Wayback Machine: <http://web.archive.org/web/20250204213148/https://www.elgaronline.com/downloadpdf/view/journals/ejeep/8/1/article-p7.pdf>, nostro caricamento autonomo su Internet Archive: <https://archive.org/details/kurt-w.-rothschild-repubblicanesimo-geopolitico-massimo-morigi> e <https://ia904504.us.archive.org/35/items/kurt-w.-rothschild-repubblicanesimo-geopolitico-massimo-morigi/Kurt%20W.%20Rothschild%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%2C%20Massimo%20Morigi.pdf>] » e, infine, citando direttamente dal *Price theory and oligopoly* di K.W. Rothschild, dove alle pp. 299-320 di “The Economic Journal”, vol. 57, n° 227 (Sep., 1947) viene pubblicato il predetto documento e dove a p. 307 si può apprezzare la famosa sentenza dello stesso Rothschild su Clausewitz e il suo *Vom Kriege*: «The oligopoly-theorist's classical literature can neither be Newton and Darwin, nor can it be Freud; he will have to turn to Clausewitz's *Principles of War*. There he will not only find numerous striking parallels between military and (oligopolistic) business strategy, but also a method of a general approach which – while far less elegant than traditional price theory – promises a more realistic treatment of the oligopoly problem. To write a short manual on the *Principles of Oligopolistic War* would be a very important attempt towards a new approach to this aspect of price theory; and the large amount of descriptive material that has been forthcoming in recent years should provide a sufficient basis for a start. [documento da noi raggiunto all'URL <https://www.roterboersenkrach.at/wp-content/uploads/2011/12/rothschild-1947-price-theory-and-oligopoly.pdf>, Wayback Machine <https://web.archive.org/web/20210308202431/https://www.roterboersenkrach.at/wp-content/uploads/2011/12/rothschild-1947-price-theory-and-oligopoly.pdf> e nostro caricamento autonomo su Internet Archive agli URL <https://archive.org/details/kurt-wilhelm-rothschild-kurt-w.-rothschild-price-theory-and-oligopoly-1947-massi> e <https://ia600608.us.archive.org/29/items/kurt-wilhelm-rothschild-kurt-w.-rothschild-price-theory-and-oligopoly-1947-massi/Kurt%20Wilhelm%20Rothschild%2C%20Kurt%20W.%20%20Rothschild%2C%20Price%20Theory%20and%20Oligopoly%2C%201947%2C%20Massimo%20Morigi%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico.pdf>]». Ma a questo punto della nostra acribia citatoria, siamo fiduciosi di aver reso un buon servizio non solo ai lettori de “L'Italia e il Mondo” ma anche al neoletto presidente Trump che così, sulla scorta di questo documento di cui forse non era a conoscenza, potrà rendere ancora più teoricamente scaltriti e concretamente operativi ed efficaci i suoi *imperialisme en forme* e le appena iniziate guerre doganali che ne sono il necessario corollario e dal quale ci aspettiamo, per questo, un cenno di ringraziamento, anche privatamente, vista la discrezione che è il suo marchio di fabbrica. Attendiamo speranzosi...

Non possiamo sapere come Spadolini avrebbe reagito politicamente e pubblicamente di fronte a questa rozza manifestazione di geopolitica *à la* Trump, (espressa per ora solo verbalmente ma siamo agli inizi del suo secondo mandato e diamo tempo al tempo), un '*imperialisme en forme*' che ha letteralmente disintegrato tutti i velami ideologici della difesa dell'occidente, della democrazia *et similia*. Su un piano strettamente interiore, sono sicuro che

avrebbe condiviso, come la quasi totalità della pubblica opinione ma anche come la quasi totalità di coloro che, pur addentro negli *arcana imperii*, della politica non hanno una visione informata ad un concetto di realismo di marca predatoria, lo sdegnato orrore che naturalmente e giustamente ispira questa inedita situazione di *'impérialisme en forme'*. (Come predatorio non è il realismo del Repubblicanesimo Geopolitico, machiavellianamente conflittualista ma tutt'altro che predatorio perché basato su una filosofia della prassi che implica un rapporto dialettico fra soggetto ed oggetto, che non sfocia mai nella soppressione di uno di questi due momenti, che rifiuta espressamente, cioè, al contrario che in Carl Schmitt, l'eliminazione del nemico, ma è consustanziale e quindi necessariamente complementare alla continua trasformazione dell'amico e del nemico attraverso il loro incessante confronto dialettico di vicendevole superamento ma non annientamento, lungo una linea di pensiero dialettico che parte dal realismo del conflittualismo civile e repubblicano di Niccolò Machiavelli, passa per l'*Aufhebung* delle forme storiche e politico-sociali e della dialettica continuamente evolutiva e trasformatrice del rapporto servo-padrone concepiti da Hegel, comprende in sé l'impostazione olistica della comunità nazionale di Giuseppe Mazzini, per il quale repubblica non significa la mera sostituzione di un re con un presidente ma quella forma di Stato che sappia garantire, al contrario della monarchia, il continuo rafforzarsi di questa natura olistica della società contro tutte le spinte disgregatrici ed anomizzanti ingenerate dalla concezione del diritto individuale che dovrebbe sempre prevalere sui doveri sociali così come vorrebbe il liberalismo, mentre, per Mazzini, l'organizzazione politico-sociale deve poggiare su una teoresi e pratica politica dove i doveri dell'uomo verso la società sono sempre gerarchicamente superiori ai diritti che la società concede – per Mazzini: concede come corrispettivo dei doveri compiuti ma non che deve concedere per una sorta di inesistente diritto naturale, diritto naturale inesistente ma molto presente nella mente dei moderni a causa dell'ideologia liberal-liberista che, in realtà, con questa menzogna vuole rendere gli uomini schiavi e l'un contro l'alto armati attraverso l'azione anomizzante e disgregatrice del vincolo sociale di questi "diritti naturali" – ai suoi componenti, fino a giungere al marxismo cultural-volontaristico ed antideterministico e alla filosofia della prassi di Antonio Gramsci, gemmazione diretta quest'ultima, attraverso il suo rifiuto di un marxismo positivista e sotto la forte influenza di una *Weltanschauung* profondamente segnata dal volontarismo sorelliano, dell'idealismo italiano nella versione dell'attualismo di Giovanni Gentile: idealismo italiano che come fiume carsico attraversa, anche se a monte di fine percorso dividendosi in corsi gettanti in mari politici di diverso nome e vocazione, il rivoluzionario Gramsci e il patriota liberale ma anche gobettiano nel senso della *Rivoluzione Liberale* Giovanni Spadolini!)

Ma siccome Spadolini, oltre che l'immaginifico assemblatore di costellazioni di personaggi che, in fondo, in comune avevano ben poco, era anche, quando lo voleva, un *solido* realista, in chiusura di questo ragionamento, mi sia consentito di sintetizzare la *Gestalt* più profonda di questo profilo di Giovanni Spadolini, citando le parole conclusive che egli stesso, negli *Uomini che fecero l'Italia* impiegò nel suo medaglione su Salandra, dove il nome del biografato può non solo essere sostituito, mantenendo la moralità del testo, con quello del compianto Professore ma anche con i nomi di tutti quelli che, *lo scrivente compreso*, forse non hanno compreso in tempo il 'compiuto peccato' di un'Italia che forse perché non poteva fare diversamente ma anche perché non l'ha voluto si è adagiata, dopo il secondo conflitto mondiale, sui comodi ma falsi concetti, miti e parole dei più potenti pseudoamici d'oltreoceano: «Ora che tante di quelle passioni sono spente, nessuno può valutare esattamente il posto che Salandra occuperà nel quadro della storia italiana. Con le sue stesse contraddizioni, le sue intransigenze ideali ed i suoi compromessi politici, Salandra rappresenta un momento della vita del paese, riflette passioni che furono anche generose ed alte. Difficile pensare che sopravviva, di lui, una vera e propria concezione politica; altrettanto difficile pensare che basti, a difenderne la popolarità, il giurista, pur così eminente. Più facile supporre che il suo nome, affidandosi alle memorie dell'intervento e della prima

guerra mondiale, sarà ricordato con affettuoso rispetto da generazioni di ragazzi e giovani, da tutti coloro che crederanno ancora ai valori della *patria* e alla sua continuità. E che non si porranno mai quei problemi che interessano solo lo storico di professione.»: Giovanni Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, vol. II, *Il Novecento*, Milano, Longanesi, 1972, p. 185.

Giovanni Spadolini «È sepolto nel cimitero monumentale delle Porte Sante, ai piedi della basilica di San Miniato, nel piccolo prato che sovrasta Firenze, accanto a Vasco Pratolini, Pietro Annigoni, Giorgio Saviane e Mario Cecchi Gori. Davanti alla cappella della famiglia, dove riposano, fra gli altri, i genitori.»: Cosimo Ceccuti, cit., p.63. Per sua disposizione volle che sulla sua lapide – una lapide che nella forma ci vuole suggerire l'immagine di fogli sparsi e libri, quei libri che egli tanto amò – fosse incisa unicamente la scritta 'Un Italiano'.

P. S. Non so se queste mie parole possano costituire una risposta alle considerazioni suscitate a ws dai miei precedenti interventi in tema di Risorgimento, mazzinianesimo e Partito repubblicano. Personalmente, ricostruire il profilo politico-intellettuale di Giovanni Spadolini, non è stato solo un esercizio di conio di un medaglione biografico e ulteriore chiarificazione di teoria politica dal punto di vista del Repubblicanesimo Geopolitico ma è stato, anche sotto l'aspetto sentimentale, una *recherche du temps perdu*, che mi ha profondamente toccato. Spero solo che un po' di questa emozione, non per le limitate capacità espressive dello scrivente, ma per il valore umano e di inattingibile esempio di pubblica moralità – al di là dell'attualità delle sue concezioni ideali e delle sue azioni politiche – di Giovanni Spadolini che volle incarnare le speranze o le illusioni per un'Italia migliore e lo ha fatto nei momenti in cui c'era ancora una gioventù e un popolo che, al di là delle appartenenze politiche, credeva ancora in questa possibilità, siano state trasmesse ai gentili lettori dell' "Italia e il Mondo", anche – *se non soprattutto* – a coloro di diversa origine politica ma che, fondamentale, sono accomunati nell'amore per l'Italia, un amore che fu l'unica vera passione che costantemente ispirò l'operato e le speranze di Giovanni Spadolini.

Massimo Morigi, terzo intervento sul mazzinianesimo pubblicato dal blog di geopolitica "L'Italia e il Mondo" in data IX Febbraio 2025, 176° anniversario della proclamazione della Repubblica Romana del 1849